

Commemorazioni

Nessuna commemorazione.

Non è forse, la commemorazione, una delle formalità più rigorosamente osservate e più fruttifere della borghesia e del clericalismo? A persuadersene basta dare un'occhiata al calendario di gregoriana manipolazione, basta vivere in questa deliziosa società nella quale ci siamo vigliaccamente acconciati mentre pretendiamo combatterla e distruggerla e non sappiamo far di meglio che imitarne le consuetudini illudendoci di far cosa diversa col mutarne le forme.

Ma borghesi e preti hanno ben ragione di fare quel che fanno. Bisogna conservare innanzitutto le tradizioni, cioè le forme esteriori, per mantenere intatta lo sostanza del dominio. Mutare qualche parte delle consuetudini o regole significa cedere, cedere equivale a una confessione di debolezza; sdrucchiolare per la china delle transizioni significa andar sino in fondo, perire. Lo sa bene la chiesa cattolica apostolica romana, che vive da secoli rigidamen-

te chiusa nelle sue formule, nella sua morale, nelle sue leggi immutabili.

E le commemorazioni del mondo borghese e di quello religioso sono una speculazione proficua e per ciò rigorosamente osservate: sono la loro forza, il loro midollo spinale. Vi rinunzieranno solo quando vi saranno costretti da una forza superiore: sarà la fine del loro dominio.

Perché dovremmo noi imitare le regole di vita del mondo contro il quale siamo in guerra, noi che c'intitoliamo rivoluzionari?

Ma non è soltanto una questione di dignità e di carattere che dovrebbe farci rinunciare alle commemorazioni; non è per far dispetto all'odiato borghese che noi dobbiamo smettere certe nostre stupide e pappagallesche consuetudini. Vi dobbiamo rinunciare per ragioni di opportunità, per calcolo.

La commemorazione a scadenza fissa, oltre ad essere antipatica per le ragioni su esposte, è inutile.

I nostri così detti avversari, che ci conoscono, si preparano anch'essi a scadenza fissa, e dispongono le loro precauzioni così da prevenire ogni e qualsiasi pericolo da cui si sentissero minacciati.

È la sorpresa invece che può fruttare qualche cosa di buono.

Perché aspettare l'undici di novembre, o il diciotto marzo, o il ventinove luglio, ecc., ecc., per rammentare a noi stessi ed alla folla che vi sono stati degli uomini decisi, dei coraggiosi che hanno saputo e voluto insorgere contro i dominatori del mondo, e per punirli dei loro delitti hanno levato la mano giustiziera e ne hanno accoppato qualcuno o parecchi in una volta?

Tutti i giorni sono buoni per questa specie di ginnastica, se davvero se ne riconoscesse l'utilità.

Tutti i giorni sono buoni per questa specie di ginnastica, secondo noi, se al calendario si preferisse farsi guidare dalle circostanze, approfittare degli avvenimenti favorevoli.

Vi è tanta mansuetudine in mezzo a noi, tanta vigliaccheria! Troppa mansuetudine, tanta che ci fa venir la voglia di ripetere qui le parole del poeta delle *Indische Sprüche*:

«Del misero che umile stassi cheto ed ammuta, dopo una fiera ingiuria ricevuta, è men vile la polvere che s'alza dalla strada e sulla testa ricade di colui che la calpesta».

E piuttosto che imbrattar sedici pagine di un giornalone multicolore, cincischiato di ritratti commemorativi e di retorica convenzionale, e farlo circolare, puta caso, il primo giorno di maggio al comizio prestabilito, sarebbe, sempre secondo noi, molto più utile, più pratico, più efficace, aspettare, nel maggio odoroso dei fiori e risonante dei ragli asinini, un giorno o due, una settimana, tutto il mese anche, ed approfittare di qualche circostanza o la circostanza provocare intelligentemente.

Le occasioni però non mancano. Ogni ora, ogni giorno la bestiaccia fortissima e potentissima, quella tale «vile borghesia» ci dà una zampata per farci ricordare la sua forza ed obbligarci a maledire stupidamente la nostra impotenza.

Ogni ora ed ogni giorno sono dunque buoni a sussurrare all'orecchio del compagno d'imbecillità una parolina d'incoraggiamento e mettergli sotto il naso un pollice quadrato di carta con sopra un nome ed una data.

Quanto sei vigliacco! gli diranno quel nome e quella data, quanto sei imbecille! Leva su la testa, ribellati. Non ti accorgi di avere il volto ancora rosso delle ceffate del padrone ? Su, coraggio. Un uomo, come te, meno vigliacco, il tal giorno ed il tale anno fece questo e questo. Non ti vergogni di chiamarti uomo? Non senti schifo per la tua miserabile condizione?

E più efficace della parolina sussurrata o del talloncino di carta suggestivo, più e meglio di qualunque convenzionale e stupida commemorazione, vale l'esempio.

L'esempio giova a tutti: ai forti che hanno il coltello per il manico e ci dominano e ci sfruttano a loro piacimento, a noi che viviamo rassegnati nelle nostre miserie, miserabilmente.

Ma gli esempi suppongono uomini capaci di azioni egregie; occorrono uomini di coraggio, cioè di buona salute.

E noi, di questi tempi, siamo tutti un po' malati.

[*Domani*, n. 3, 30 aprile 1919]

Commemorazioni